

Mali e rimedi di montagna: un incontro sulla medicina nelle Alpi

Alessandro Lupo

Giovanni KEZICH - Tullio SEPELLI (curatori), *Saperi terapeutici tradizionali nell'arco alpino. Atti di SPEA6 (Seminario permanente di Etnografia Alpina - 6° ciclo) 2001, "SM. Annali di San Michele", n. 16, 2003 [Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina - Società Italiana di Antropologia Medica, San Michele all'Adige, 2003], 382 pp.*

L'area montuosa delle Alpi combina la duplice caratteristica di costituire un ambiente non facile all'accesso e all'insediamento umano e che tuttavia, pur separando regioni e popoli assai diversi, è da sempre stato per essi un punto di passaggio obbligato e un luogo d'incontro, scambio e ibridazione. Lo studio delle culture che nei diversi segmenti dell'arco alpino si sono sviluppate, adattandosi all'ecosistema e alle peculiari modalità di insediamento, sussistenza e organizzazione sociale, dimostra certo la conservatività di una popolazione fortemente stanziale, ma al contempo rivela la ricca pluralità di apporti lasciati dai continui flussi di persone che per i più svariati motivi le hanno visitate o attraversate coi loro beni e le loro tradizioni. Tanto più che nel corso degli ultimi due secoli si sono profondamente trasformati le funzioni e gli usi della montagna, così come la percezione, la valutazione e la rappresentazione di essa da parte della società europea. Per chi guardasse oggi alle Alpi come a un'area culturale peculiare e omogenea, riuscirebbe difficile rinvenirvi dei tratti esclusivi che fungano da chiari denominatori comuni: consapevoli di ciò, i curatori di questo corposo volume – che raccoglie gli atti di un convegno organizzato nel 2001 presso il Museo di San Michele all'Adige – hanno scelto come titolo-argomento i “Saperi terapeutici tradizionali *nel* [e non *de*] l'arco alpino”; e infatti la lettura dei numerosi saggi in esso contenuti – opera di una trentina fra antropologi, storici, folkloristi, linguisti, medici, farmacologi e biologi – produce una sensazione in cui l'eterogeneità delle realtà osservate e delle prospettive disciplinari da cui le si esamina prevale nettamente sulla convenzionale unitarietà della regione in oggetto. Non che manchino evidenze di come le caratteristiche dell'ambiente alpino abbiano influenzato la realtà sanitaria degli abitanti e i loro saperi intorno alla costellazione corpo-salute-malattia-terapia; ma nelle conoscenze e nelle pratiche che i saggi illustrano vi è assai poco che non sia possibile rinvenire anche in altre aree d'Europa o del mondo e che non rifletta l'eclettismo e la permeabilità che un po' ovunque caratterizzano l'atteggiamento di chi, da non specialista, affronta i problemi della salute. Emblematico a questo riguardo mi è parso l'esempio della cura della sciatica fornito da F.J. Haller, che, pur presentandosi come un tipico caso di terapia empirica popolare, ben riassume la diversità degli attori e delle tradizioni oggi presenti nella regione alpina: la tecnica, basata su una forma di cauterizzazione, è stata appresa dal guaritore altoatesino in Corsica, da un contadino che a sua volta l'aveva imparata in India, e nel caso osservato è stata applicata a un paziente olandese.

In realtà lo stesso concetto di “saperi tradizionali” non esaurisce l'ampia varietà di fenomeni che ricadono sotto l'attenzione degli Autori: se per un verso si dedica ampio spazio ai ricchi e diffusissimi saperi erboristici e alle molte forme assunte dai tentativi di preservare la salute con interventi che chiamino in causa la sfera extraumana e alle concezioni che li ispirano, per un altro si prendono in considerazione (pertinentemente) figure di naturalisti, medici, farmacisti e imprenditori la cui matrice

culturale non è certo riconducibile alla sfera “popolare”; a riprova del fatto – ormai abbastanza scontato, almeno in ambito europeo – che i flussi delle conoscenze legate alla sfera della salute hanno da secoli attraversato in più direzioni i territori e le classi sociali, producendo intrecci complessi la cui dichiarata efficacia non è semplice valutare.

Anche se attualmente la situazione è profondamente cambiata, dai diversi contributi del volume emergono con chiarezza le caratteristiche dell’ambiente alpino che in passato hanno più influenzato le condizioni di benessere e malessere degli abitanti, nonché le risorse e le tecniche a loro disposizione per preservare e ripristinare la salute: i rigori del clima, le asperità del terreno e la laboriosità della produzione hanno influito su patologie, dieta e costituzione delle popolazioni locali, mentre la difficoltà degli spostamenti, l’esiguità e la dispersione della popolazione hanno prodotto isolamento e scarsità di risorse terapeutiche, oltre a disagi psico-sociali di rilevante impatto; parallelamente, i medesimi fattori hanno favorito la sperimentazione e la valorizzazione delle abbondanti risorse fitofarmacologiche locali, la preservazione e la capillare distribuzione dei saperi terapeutici e delle capacità di autocura, nonché la stessa rilevanza delle pratiche preventive e curative di carattere simbolico.

Non disponendo dello spazio per illustrare singolarmente i 24 contributi dell’opera, mi limiterò a segnalare i principali nodi tematici che essi affrontano, soffermandomi sugli esiti che mi sono parsi più originali e ricchi di spunti per le indagini a venire, considerato che il convegno che dà origine al volume non è stato che una prima e promettente occasione di incontro e confronto. Pur nella diversità di competenze e prospettive degli autori, l’importanza e la ricchezza di impieghi terapeutici della flora alpina emergono come un topos ricorrente, che agli occhi tanto del mondo esterno quanto degli stessi montanari (e degli studiosi) la configurano come l’elemento più qualificante e “attuale” dei saperi terapeutici tradizionali autoctoni; il che non può comunque far dimenticare che il ricorso alle risorse del mondo naturale con fini curativi ha incluso anche (e ancor oggi in parte include) animali, minerali, acque (nella dieta e ad uso termale) e arie (si pensi ai sanatori e alle asserite proprietà salutari dell’“aria di montagna”). Un sapere, quello fitofarmacologico, sviluppatosi assorbendo rilevanti influssi esterni, e che in tempi recenti ha registrato l’interazione con interlocutori appartenenti alle classi colte, quali i medici condotti (ad esempio i Largajolli della Val di Non trattati da M. Romano), varie tipologie di farmacisti (vedi E. Riva, V. Sironi), o augusti “dilettanti” come il barone Bernardo di Cles (vedi i contributi di B. Bellomaria *et al.*, E. Renzetti - R. Taiani).

Benché la diffusione e il successo delle cure erboristiche si basino in buona parte su principi attivi di comprovata efficacia farmacologica (vedi P.M. Guarrera), la ricostruzione dei contesti d’uso mostra come non di rado la scelta e la posologia delle piante si ispirino a considerazioni di ordine simbolico e si associno strettamente ad atti, comportamenti e parole che integrano sul piano magico-religioso l’azione chimica dei farmaci (vedi M. Pirovano, R.-C. Schüle, V.A. Sironi, D. Isabella, P. Raineri, G. Šebesta, S. Zanier). Assai spesso l’enfasi che oggi si attribuisce alla “scientificità” dei saperi fitofarmacologici tradizionali mette in ombra la natura complessa e polifunzionale dell’intervento terapeutico, che affianca alla somministrazione di sostanze attive la manipolazione per mezzo di simboli della sfera emozionale dei malati e l’intervento sulla rete delle loro relazioni sociali, attuando strategie che debbono proprio alla loro natura olistica l’estensione e la persistenza del loro impiego. Non è un caso che – progressivamente soppiantate dalle tecniche e dai farmaci della sempre

più strutturata e diffusa medicina scientifica per quel che riguarda le patologie organiche acute – le pratiche terapeutiche tradizionali conservino una propria vitalità ed autonomia riguardo agli innumerevoli mali che – perché cronici, incurabili o meno facilmente aggredibili sul solo piano chimico – concedono spazio ad approcci articolati, attenti alla soggettività del paziente, al suo contesto socio-culturale e alla dimensione del significato che si attribuisce alla sofferenza e alle sue cause. Per questo appare datato e stridente, specie nel contesto di un incontro antropologicamente attento alla ricostruzione e all'esame dei contesti storici e culturali, un approccio ai saperi tradizionali che si attardi a discernere ciò che in essi ha "reale efficacia curativa" (V. A. Sironi, p. 125) da ciò che «inficia [...] l'esperienza e la pratica» della medicina popolare, ovvero «credenze, superstizioni, pregiudizi, miti, rituali, iniziazioni e pratiche di magia» (P. Raineri, p. 193). Sono verosimilmente i limiti di una biomedicina arroccata sulla concezione riduzionisticamente organicista di malattia e terapia a lasciare ancora oggi così ampi spazi alle pratiche tradizionali e alle cure non convenzionali (fitoterapie, bagni di fieno, pratiche "naturali" di vario tipo, vedi E. Renzetti - R. Taiani, R. Miori, N. fidov) che, nelle Alpi non meno che altrove, soddisfano l'esigenza di affrontare e combattere il malessere e la sofferenza senza spogliarli del significato e delle valenze morali che sempre accompagnano i fenomeni umani.

Ed è proprio nell'approfondimento delle radici culturali e delle implicazioni psicologiche e sociali dei saperi terapeutici tradizionali che i saggi di questo volume offrono gli stimoli maggiori e le analisi più convincenti: sia quando ricostruiscono figure immaginarie dell'eziologia patologica (come per la *Mora* che nell'Europa centrale slava [dunque non proprio in ambito alpino] insidiava i bambini; vedi G. Maiello) o il campo e le modalità d'azione di operatori rituali che occupavano gli interstizi tra i campi d'azione di medici, sacerdoti ed esorcisti (come i Benandanti friulani esaminati da F. Nardon); sia quando ripercorrono la storia millenaria degli usi terapeutici di un animale diffuso nell'ecosistema montano, come la vipera (vedi I. Sordi), intorno alle cui proprietà si sono succedute nei secoli ipotesi, interpretazioni e indicazioni tanto elaborate quanto diversificate, a riprova di come a volte certi oggetti naturali siano al centro della speculazione umana assai più per ciò che sanno *dire* o *rappresentare* che non per quanto concretamente *fanno* sul piano biologico (nel caso specifico, per le proprietà chimiche del veleno). Un discorso che vale ancor più per il rospo, fino a tempi recenti associato in area alpina con vari aspetti – evidentemente considerati problematici – della femminilità, ovvero la capacità riproduttiva, le potenzialità stregonesse e la possessione. Partendo dall'esame di ex-voto che raffigurano l'utero come un rospo, G. Pizza individua una fitta trama di connessioni simboliche che nell'Europa degli ultimi secoli hanno collegato questo animale alle concezioni della corporeità femminile (incardinata su un organo immaginato come mobile e capriccioso: l'utero) ed alle interpretazioni simboliche della devianza del comportamento individuale (possessione) e sociale (stregoneria); dal saggio risulta con chiarezza come il rospo-utero alpino e mitteleuropeo sia la trasformazione di un'altra celebre metafora animale usata lungo le coste del Mediterraneo nella rappresentazione della corporeità muliebre: il ragno del *mal di matre* e del tarantismo (tra l'altro, l'accostamento di questo articolo con quello appena citato di I. Sordi sulla vipera, con la quale rospo e ragno mostrano non poche affinità, offre ulteriori spunti di approfondimento per l'esame di simili elaborazioni simboliche).

D'altronde, che i discorsi sul corpo e la malattia si basino su un costante e sempre rinnovato uso di metafore lo dimostra anche il saggio di S. Zanier sulla Carnia, ove l'integrazione tra singolo, gruppo sociale e ambiente montano è profondamente sentita

e costantemente richiamata nelle figure retoriche (analogie, metonimie, metafore) che ricorrono nelle formulazioni verbali del malessere; l'analisi del materiale etnografico mostra come le radicali trasformazioni imposte dalla modernità non scardinino o cancellino questi usi, ma ne determinino semmai una efficace riformulazione, nella quale entrano in gioco sia gli spunti ecologistici di una visione dell'habitat alpino come più genuino, incontaminato e armonico, sia la rielaborazione in termini identitari dei saperi erboristici, avvertiti come strumenti per ristabilire un legame di prossimità quasi ontologica tra il corpo individuale e il territorio, cui il primo si sarebbe venuto adattando attraverso una simbiosi di generazioni e generazioni.

Quella degli stretti vincoli degli abitanti fra loro e tra questi e l'ambiente naturale, dei lunghi tempi di interazione tra attori e contesto, è una delle peculiarità che risultano differenziare nettamente la regione alpina dai contesti urbani, tanto che accanto alla continuamente ribadita familiarità delle popolazioni autoctone con i prodotti terapeutici naturali si evidenzia anche la natura qualitativamente peculiare dei rapporti tra pazienti e terapeuti, sia che questi appartengano alla fascia popolare, sia che invece siano esponenti della medicina scientifica: al di là dei numerosi e concordi riferimenti che svariati saggi contengono ai medici e farmacisti di montagna, l'esempio della dinastia dei Largajolli della Val di Non trattato da M. Romano mostra esaurientemente come non sempre la convinta adesione ai principi e alle tecniche della biomedicina confligga con l'attenzione per le soluzioni terapeutiche popolari e con la capacità di personalizzare l'approccio al paziente e alla cura: se l'ambiente alpino in certa qual misura costringe a privilegiare gli aspetti qualitativi e non specialistici del rapporto medico-paziente, la lettura complessiva di questo volume induce a chiedersi se gli evidenti vantaggi (non solo psicologici e sociali, ma anche clinici) di un approccio terapeutico che sia olistico, flessibile e pragmaticamente capace di integrare più strategie terapeutiche non sia perseguibile anche altrove e su più vasta scala. Si tratterebbe di una rivoluzione metodologica non da poco, per com'è oggi impostato l'approccio biomedico; ma non mi pare che all'orizzonte vi siano segni premonitori che lascino presagire un simile cambiamento.

Indice. Andrea LEONARDI, *Presentazione* / Giovanni KEZICH, *Le Alpi e le frontiere della salute. Note di introduzione* / Tullio SEPELLI, *Indagare oggi sui saperi terapeutici tradizionali nell'arco alpino. Note di introduzione* / Giuseppe MAIELLO, *Epidemie vampiriche e pratiche apotropaiche nell'Europa centrale slava: l'azione della Mora* / Franco NARDON, *Miti terapeutici: saperi e pratiche curative di ei 'benandanti' nei processi dell'Inquisizione friulana* / Massimo PIROVANO, *Vérmi, donne che segnano, trasmissione dei saperi magico-religiosi. Una ricerca sul campo in territorio lecchese* / Giovanni PIZZA, *Il motivo del rospo-utero. Stregoneria, possessione e metafore del corpo femminile nelle opere dei folkloristi dall'Alsazia alle Alpi orientali* / Daniele RAMPAZZO, *Culti pagani e devozione mariana nelle Prealpi venete. Il santuario e la fonte della Madonna del Cavolo a Crespano del Grappa* / Rose-Claire SCHÜLE, *Accouchements difficiles et chapelles à répit* / Vittorio A. SIRONI, *Medicina popolare lombarda: circolazione dei saperi e delle pratiche di cura tra arco alpino, fascia prealpina e pianura* / Bice BELLOMARIA - Clementina BERDINI - Fabrizio DA TRIESTE - Franco PEDROTTI, *Il barone Bernardo da Cles e la medicina tradizionale del Trentino* / Corrado GRASSI, *Il contributo delle indagini dialettali alla conoscenza dei saperi terapeutici tradizionali. Il caso della flora popolare biellese di Alfonso Sella* / Paolo Maria GUARRERA, *Piante medicinali e medicine alimentari. Un confronto fra tradizioni alpine e appenniniche* / Franz J. HALLER, *Domenico Zampiero brucia la sciatica* / Domenico ISABELLA, *La malattia nel quotidiano di Sauris e la terapia individuale tra convinzioni religiose ed empirismo* / Paolo RAINERI, *Testimonianze di terapeutica popolare*

in Valtellina e Valchiavenna / Emanuela RENZETTI - Rodolfo TAIANI, Lo studio delle tradizioni terapeutiche in Italia e un modello d'interpretazione per il Trentino / Giuseppe ŠEBESTA, Ricordi di terapeutica popolare nelle valli del Trentino / Italo SORDI, La vipera, il veleno e la terra. Vicende di un farmaco dimenticato / Sonia ZANIER, Il concetto di corpo nella riattualizzazione delle terapie tradizionali / Nena f IDOV, La medicina alternativa in Slovenia con la sua tradizione / Andrea W. D'AGOSTINO, Viaggi lungo l'Adige in tempi di pestilenze / Andrea LEONARDI, L'affermazione dei Kurorte nei territori alpini asburgici / Renato MIORI, Il bagni di fieno fra tradizione e medicina moderna / Ernesto RIVA, Il ruolo degli speziali bellunesi nella storia della botanica farmaceutica / Marco ROMANO, Medici di montagna: i Largajolli di Fondo in val di Non / Vittorio A. SIRONI, Gli infusi erboristici dei 'farmacisti di montagna'. Un modello inesplorato d'imprenditorialità farmaceutica tra Ottocento e Novecento.